

*"La vita non è quella che si è vissuta,
ma quella che si ricorda e come la
si ricorda per raccontarla."
Gabriel Garcia Marquez*

USI DELLA MEMORIA E PROBLEMI APERTI NELLA STORIA DELLE MIGRAZIONI DEL '900

Associazionismo etnico e acculturazione nazionale fra Italia e Brasile

Emilio Franzina
Università degli Studi di Verona

1. La lunghezza del titolo della relazione di apertura destinata a introdurre i lavori in una giornata ch'è forse la più "accademica" di tutto questo Seminario non deve trarre in inganno. Anche se non ci sarà nulla di frivolo in ciò che verrò dicendo, nondimeno rassicuro e contemporaneamente metto in guardia chi ascolta: con il richiamo agli usi della memoria e con la menzione dei "problemi aperti" nella storia delle migrazioni novecentesche viste dall'Italia e dal Brasile intendo infatti realizzare un intervento capace di sottrarsi al vincolo della seriosità accademica e in grado al tempo stesso di avvalersi dei benefici dell'interdisciplinarietà. Fra i quali, talvolta (e qui senz'altro) ve ne sono alcuni che hanno il pregio della leggerezza e dell'originalità rispetto alla trattazione di questioni pur gravi com'è quella che sta al centro delle mie curiosità intorno ai rapporti intercorsi fra Italia e Brasile dalla fine dell'800 ai giorni nostri in forza soprattutto degli scambi di popolazione i quali trovarono, e se pure in misura diversa hanno cominciato da qualche decennio in qua di nuovo a trovare, riscontro concreto in replicati processi emigratori e immigratori.

Dalla comparazione e dalla realtà attuale dei fatti risulta abbastanza chiaro che l'esodo contadino e in parte anche operaio dall'Italia per il Brasile, con le sue varie riprese e da ultimo con quella seguita alla conclusione del secondo conflitto mondiale, fu per alcuni decenni un vero esodo di massa dando luogo in vari Stati del paese sudamericano a forti insediamenti sia rurali che urbani di immigrati definibili (e autodefinitisi da sé sino alla metà degli anni trenta del secolo XX) "italobrasiliani" ovvero che fu anche un fenomeno destinato, da un certo punto in avanti, a creare varie generazioni di brasiliani "italodiscendenti" mentre invece le odierne correnti di immigrazione brasiliana in Italia prospettano un quadro tuttora in movimento e passibile di molte importanti riflessioni, ma di proporzioni quantitativamente assai più ridotte, nell'ordine cioè, contro i milioni del passato, di alcune decine di

migliaia di persone. Anche da un punto di vista territoriale la composizione dei due flussi manifesta poi delle interessanti peculiarità se è vero che il grosso dell'insediamento italiano in Brasile determinatosi negli anni della grande emigrazione (1887-1902) è contornato nei due versi da correnti minori come quelle pioniere degli albori (1876-1886) e le altre sviluppatasi invece nei periodi immediatamente precedenti o successivi ai due grandi conflitti mondiali, privilegiò alcune aree su altre (in ordine, anche cronologico, Espírito Santo, Rio Grande do Sul, Santa Catarina e, in parte, Paraná e Rio de Janeiro, ma poi soprattutto San Paolo e Minas Gerais) in evidente accordo con l'impiego di una forza lavoro proveniente a sua volta non tanto, in modo generico, dalla penisola, bensì più precisamente da alcune sue regioni come, su tutte, il Veneto (o il "Triveneto"), la Campania, la Lombardia, gli Abruzzi ecc.

Oggi, del pari, i gruppi più folti che costituiscono, dalla fine del secolo XX in avanti, il nerbo dell'immigrazione brasiliana in Italia provengono soprattutto dagli Stati meridionali della Repubblica e segnatamente dal Paraná, dal Rio Grande do Sul e da Santa Catarina con pochi innesti mineiri o di altre zone del Brasile. E sarebbe certo interessante, adesso, potersi soffermare sulle caratteristiche e persino sulla natura tendenzialmente e ironicamente "compensativa" di un tal fatto tenuto conto di certe situazioni solo in parte favorite o innescate dalle politiche migratorie italiane ed anzi, per meglio dire, dall'intraprendenza promozionale di alcune regioni italiane come quelle nordorientali più ricche e industriali dove dalla fine dello scorso millennio si portano in gran numero proprio i discendenti brasiliani dei più (e meno) antichi emigranti partiti fra Otto e Novecento appunto dal Nord Est dell'Italia. Ma non è questo il luogo né il momento per affrontare distesamente una questione alla quale peraltro ho già dedicato e fatto dedicare molta attenzione nel recente passato. (1)

Al centro della mia comunicazione, infatti, vorrei porre quelli che la vulgata nazionalista amava e a tratti tuttora si ostina a definire gli "italiani del Brasile" e che semmai, come s'è detto, si sarebbero dovuti o potuti più correttamente chiamare, già sul finire degli anni trenta del Novecento, brasiliani di origine veneta, campana, lombarda ecc. E' la loro storia durante le decadi centrali di quel secolo, infatti, che bisognerebbe cominciare a studiare e a conoscere un po' meglio sia perché fu segnata sovente, in un paese divenuto via via sempre meno "adottivo" e sempre più "madrepatria" per gli immigrati e per i loro figli e nipoti, da una serie quasi ininterrotta di emigrazioni e rimmigrazioni interne e sia perché intrecciandosi con le dinamiche a tratti inevitabili dell'assimilazione, non senza peraltro forti e fortissime persistenze o novità sincretiche sul piano culturale, concorse a forgiare l'evoluzione non solo economica, bensì pure politica, sociale e sindacale del Brasile contemporaneo.

Non ci soccorre gran che nel tentativo di far luce su tali dinamiche il ricorso alle memorie private dell'immigrazione italiana edite (o quanto meno disponibili e consultabili sin qui) sia in portoghese che

nella lingua dell'antica madrepatria degli emigrati per lo più fra l'inizio degli anni venti e la fine degli anni quaranta del Novecento (2). Innanzitutto perché la maggior parte di tali memorie verte sulla fase più antica e "pionieristica" del fenomeno (ossia sulle decadi peraltro di massima espansione delle cosiddette collettività italiane nel periodo tardo imperiale e soprattutto nel Brasile della Repubblica Velha) e poi perché la diseguale ed anche per ciò sintomatica distribuzione territoriale delle scritture autobiografiche a cui esse in pratica fanno riferimento dipende con ogni probabilità da ragioni concrete neanche tanto difficili da immaginare. Una simile circostanza, infatti, pare più che altro effetto di condizioni materiali tutte determinate dalla più agevole reperibilità delle fonti popolari scritte (e poi anche del moltiplicarsi delle postmemorie (3) che spesso ne conseguono in virtù di un uso pubblico dei ricordi privati) in certe zone rispetto ad altre di un paese come che sia immenso. Per dirla con estrema e un po' rozza sintesi non è affatto inspiegabile, in altre parole, la netta prevalenza di narrazioni autobiografiche "italobrasiliane" nel Rio Grande do Sul o in Santa Catarina (e persino in Espírito Santo) dove crebbero e da dove si diramarono molte comunità originariamente rurali (nonché a lungo segnate dall'autoreferenzialità culturale e dall'isolamento geografico) a fronte delle poche e pressoché sporadiche testimonianze dello stesso tipo rintracciabili ad esempio in San Paolo o in Minas Gerais, Stati in cui, com'è noto, fu incomparabilmente più ampia, fra i due secoli XIX e XX, l'incidenza demografica dell'apporto immigratorio italiano. Si tratta evidentemente, visto che disponiamo d'una discreta quantità di documenti riguardanti le aree di più antica colonizzazione agricola ma non certo di maggiore afflusso d'italiani, di un divario che non riflette i rapporti di forza numerici esistiti, nel corso del tempo, fra le diverse correnti dirette dall'Italia al Brasile. Sta di fatto, però, che, considerando a parte interviste e storie di vita relative all'ultima vague emigratoria (la vague postbellica del decennio 1950-1960) come quelle raccolte ad esempio a Rio de Janeiro da Angela De Castro Gomes (4), ciò che ne consegue se messo a paragone con quanto risulta, poniamo, dalla produzione memorialistica di spagnoli o giapponesi particolarmente a San Paolo (5), segnala uno squilibrio foriero di equivoci e destinato a ripercuotersi sugli usi correnti e da vent'anni in qua sempre più "politici" della memoria di cui, per il Sud del Brasile, ho cercato altrove di offrire una interpretazione critica esaminando in specie il caso del Rio Grande do Sul dove più intensa è stata la ricostruzione mitopoietica del passato (e del presente) "talian" degli emigranti giunti dalla penisola (6) Non più tardi di qualche mese fa, nello scorso giugno, è morto ad esempio a Porto Alegre un sacerdote e studioso di grandi capacità come Frei Rovilio Costa che di tale ricostruzione è stato forse il maggiore artefice e la cui straordinaria attività editoriale e promozionale molto ha contribuito alla

nascita di una narrativa storica dal basso per alcuni versi preziosa e interessante, ma per altri versi anche un po' deviante che non a caso ripercorre soltanto alcune tappe dell'evoluzione conosciuta dalla cosiddetta "italianità" in Brasile (7).

"Italianità", come ben s'intende, è un termine vago ed onnicomprensivo che corrisponde a inclinazioni culturali e a tendenze senz'altro reali e facilmente identificabili (sul terreno linguistico, gastronomico, del folklore ecc.) lungo una linea che ben si adatta allo sforzo di ricordare compiuto, a partire dalle proprie esperienze, dai memorialisti in carne ed ossa, ma che altrettanto bene si sposa poi con le finalità commemorative pubbliche del gruppo etnico cui essi appartengono (8) senza poter dare risposta, tolti pochissimi casi, ad altre domande che in sede storica occorre invece porsi sull'acculturazione nazionale degli immigrati "costretti" a misurarsi giorno dopo giorno con le politiche di due paesi, quello di origine con cui non tutti i legami vengono subito spezzati e quello d'arrivo nel quale ci si trova a vivere sempre più da cittadini: o quanto meno a quelle domande che implicano una riflessione sui risvolti concreti della loro collocazione nelle società di accoglienza attraverso giornali, associazioni e istituzioni (anche economiche e sindacali) (9).

Cosa sappiamo, ad esempio, superate le fasi eroiche del primo insediamento e, là dove vi fu, del pionierismo, delle scelte e delle opzioni politiche che gli immigrati italiani si trovarono a maturare, nel mentre si stavano sempre di più trasformando in brasiliani a pieno titolo, davanti alle sfide poste anche a loro dall'ascesa di due nazionalismi alquanto aggressivi, quello fascista da un lato e quello integralista da un altro, oppure dalla stessa parabola populista e dagli atti di governo di Getulio Vargas? Quanti di loro, magari in origine aderenti alle ideologie anarchica e socialista, accolsero di buon grado le provocazioni e le proposte di Getulio fra gli anni trenta e la guerra quando inoltre, rompendo gli indugi, il Brasile entrò alla fine nel conflitto mandando a combattere un suo corpo di spedizione proprio in Italia? E che cosa sappiamo in realtà dell'appoggio dato, sino alla sua neutralizzazione, a Plinio Salgado, oltrechè da Mussolini, anche, direttamente, dagli eredi degli agricoltori italiani negli Stati in cui l'AIB ebbe maggior presa elettorale e in cui neanche i discendenti dei pionieri tedeschi, in linea di massima e assai spesso simpatizzanti col nazismo hitleriano, riuscirono a sottrarsi al fascino di una propaganda che, come quella integralista, poteva fare più facilmente breccia nelle zone rurali della piccola proprietà contadina scaturita dai processi di colonizzazione precedenti? E cosa, ancora, dei movimenti migratori interni al Brasile che dal sud del paese portarono fra gli anni trenta e gli anni sessanta del novecento un discreto numero di "italodiscendenti" a cercare nuove terre e nuove occasioni d'impiego lontano dai luoghi in cui erano arrivati e si erano insediati, in

prima battuta, i loro progenitori (10)? Quando cominciarono a mischiarsi le strade e le storie di tanti immigranti interni di estrazione assai diversa attratti, solo per fare un caso, assieme ai nordestini brasiliani, dal magnete industriale di San Paolo (11)? E a che cosa corrispose, nella storia politica del Brasile e in quella dei loro rapporti con l'Italia, un tale continuo rimescolamento solo alla fine del quale, come sembra sia accaduto nella maggior parte dei casi, cominciarono a circolare idee, credenze e nostalgie identitarie poggiate su basi rigidamente etniche con il noto corredo di rivendicazioni e di reinvenzioni folkloriche (12)?

Queste sono solo alcune delle domande che sarebbe necessario porsi nel momento in cui si volesse davvero andar oltre la storia sin troppo canonica delle “antiche migrazioni” e dei loro effetti in un ipotetico “Brasile degli italiani”: di quale Brasile, insomma, si parla e di quali “italiani” quando si deve ripercorrere l'intero tragitto che condusse alla loro piena integrazione lungo un percorso destinato a sfociare a un certo punto, svoltati gli anni settanta del Novecento, nella riscoperta, sul filo delle commemorazioni pubbliche ma anche di una sintomatica memoria privata e alle volte strumentalizzata, delle vecchie radici europee?

Per motivi comprensibili di spazio e di tempo non sarà possibile esaurire qui la gamma pressoché sterminata degli avvenimenti e degli episodi che marcarono un tale percorso disteso, ripetiamolo, fra gli anni trenta e gli anni sessanta del secolo passato, ma attraverso qualche esemplificazione mirata e incentrata sul ruolo dell'associazionismo etnico e dei fenomeni di acculturazione che si diedero allora in Brasile e specialmente in quei suoi Stati in cui più forte era stata all'inizio la presenza italiana, sarà forse possibile avviare una nuova riflessione intorno a temi piuttosto controversi e dibattuti in sede storiografica come quelli che vertono sui più elementari dilemmi identitari, sulla questione in genere del lealismo politico degli immigrati e infine sui problemi posti dalla loro collocazione sociale e, finché è esistita, di classe.

2. José Altafini, detto Maz[z]ola, è un ex calciatore che tutti conoscono sia in Brasile dove nacque, a Piracicaba, nel 1938 e sia in Italia da dove provenivano i suoi nonni, originari della provincia di Rovigo. In Italia, “naturalizzato” come oriundo sin dal 1961, egli svolge da venticinque anni in qua l'attività di commentatore sportivo nelle tv private tradendo ancor oggi, a distanza di quasi mezzo secolo! , nella pronuncia e nel sotaque fonetico dei suoi interventi a braccio, le proprie inconfondibili radici linguistiche pauliste. Con la maglia del suo primo Club, il Palmeiras, e con quella della Seleção verde oro, aveva debuttato non ancora ventenne in Brasile imponendosi come uno dei migliori

attaccanti della propria generazione e vincendo nel 1958 in Svezia la Coppa Rimet fianco a fianco di Pelé e di Garrincha. Quattro anni più tardi, divenuto titolare nella squadra del Milan che lo aveva acquistato e a cui i suoi goal propiziarono la conquista in rapida successione di due scudetti e di una Coppa dei Campioni, entrò a far parte della nazionale italiana e giocò nella sfortunata spedizione che vide gli azzurri soccombere in Cile ai Campionati del Mondo di calcio del 1962. Dopo il 1964, acquistato dal Napoli, iniziò una girovaganza fra i club grandi e piccoli della penisola che si concluse a metà degli anni settanta nel Mendrisiostar, una squadra semiprofessionistica della Svizzera italiana.

Non è però sulla sua lunga carriera di giocatore che intendo richiamare adesso la vostra attenzione bensì sul fatto che José Altafini è solo uno dei tanti personaggi la cui storia, ad onta delle apparenze, si potrebbe invocare a modello di una interessante circolarità di relazioni esistite (ed esistenti) fra Italia e Brasile poi divenuta, grazie al calcio nella fattispecie, addirittura usuale ai giorni nostri. Tale circolarità, senz'altro vistosa perché d'ambito sportivo, rimanda tuttavia con forza non minore di quella conferita dalle fascinazioni del football a livello internazionale, a una ben diversa e più complicata trama di rapporti tutta inscritta nelle storie familiari e di vita di tanti protagonisti famosi e meno famosi. E tale trama, a sua volta, s'impenna quasi sempre sulle traiettorie compiute da movimenti assai complessi di popolazione - emigrazioni e immigrazioni, ma anche emigrazioni interne, periodiche, pendolari ecc. - che si diedero (e tuttora si danno in Brasile e su scala planetaria) a far data dalle prime decadi del secolo XIX.

Per tornare però al caso italo-brasiliano di Altafini vale la pena di notare come egli discenda da un ceppo di famiglie del Polesine, una delle zone più povere del Veneto ottocentesco, da dove uscirono diretti in Brasile, a centinaia di migliaia, gli emigranti rurali fissatisi poi tra gli Stati di San Paolo, di Minas Gerais e del Rio Grande do Sul. Dal piccolo paese degli antenati del calciatore, ad esempio (Giacciano con Barucchella), arrivò con ogni probabilità nel 1889 a Villa San Jeronimo in Barão do Triumpho, un suo mezzo parente, Michele Altafini, le cui lettere dall'omonimo nucleo coloniale gaúcho ormai trent'anni addietro mi capitò anche di pubblicare in un libro di corrispondenze contadine intitolato *Merica! Merica!*. (13)

Josè, che apparteneva a un ramo familiare contiguo a quello di Michele, fece la sua comparsa a Giacciano con Barucchella, ormai ricco e famoso, una sola volta, nel 1961, per sbrigare alcune formalità legate alla pratica di naturalizzazione, senza farsi mai più rivedere da quelle parti e suscitando nei compaesani dei suoi nonni molta disillusione e un comprensibile disappunto (che a tutt'oggi perdura).

Oltre cent'anni più tardi, acquistato di fresco anche lui dal Milan, un altro campione di calcio, dei giorni nostri stavolta, ossia Alexandre Pato, classe 1989 e paranaense di origini sicuramente non italiane, ha fatto invece una delle sue prime sortite extrasportive fuori dal capoluogo lombardo per recarsi a far visita nel 2008 alla folta comunità degli immigrati brasiliani di Verona composta in prevalenza da suoi concittadini di Pato Branco e però anche da uomini e da donne di altre parti del Brasile che sono, come i riograndensi e i santacaterinensi, quasi tutti discendenti degli antichi emigranti, soprattutto veneti, trasferitisi oltreoceano fra otto e novecento e quasi tutti collegati fra loro, oggi, da una rete di punti di ritrovo etnici (bar, caffè, lanchonete, trattorie ecc.) e di piccole ed aurorali associazioni (ricreative, d'informazione, di servizio, sportive ecc.).

Per bilanciare lo sconcerto che l'accostamento potrebbe anche aver procurato in qualcuno, non posso far altro, forse, che incrementarlo introducendo, a questo punto, un ulteriore elemento di riflessione.

Se si estende infatti il nostro ragionamento dagli individui isolatamente presi ai gruppi in cui essi, all'estero, consapevolmente si uniscono fra loro e quindi fra loro si organizzano su basi etniche, accanto alle società di mutuo soccorso, alle cooperative o agli stessi sindacati, da qualche tempo si è cominciato a riconoscere l'importanza, per la storia dei processi d'integrazione e di acculturazione degli immigrati, dei luoghi e dei modi dell'associazionismo culturale e ricreativo a cui costoro diedero vita e nel cui novero rientrano senz'altro, a pieno titolo, le società sportive e i club di calcio. José Altafini cominciò la sua carriera, s'è detto, nel Palmeiras, la squadra di Dialma Santos, di Vavà, e poi di Roberto Carlos e di Rivaldo e così via, ma anche la stessa squadra che era sorta in San Paolo alla vigilia della Grande Guerra e all'insegna di un'italianità ostentata con il nome di Palestra Italia. Ed è quasi inutile che io mi attardi a ricordare qui, in Minas Gerais, che Palestra Italia si chiamava, in origine, anche il Cruzeiro fondato fra il 1920 e il 1921 per impulso degli italiani di Belo Horizonte su imitazione di quello paulista a cui era arriso, in pochi anni, un successo così notevole da aver propiziato la nascita in rapida successione, fuori dalla capitale, di altri club omonimi, come le Palestra Italia di São Carlos, di Santos e di Riberão Preto. Entrambi i club, ad ogni modo, cambiarono insegne, colori sociali (a San Paolo addirittura il bianco, rosso e verde della bandiera italiana) e appunto nomi nel 1942 per effetto delle interdizioni getuliste ossia a causa di una svolta squisitamente politica che però arrivava quando il processo di brasilianizzazione degli immigrati era ormai in corso da tempo se è vero, solo per fare un esempio linguistico intonato, che dall'inizio degli anni trenta tutti gli atti e tutti i documenti interni delle due associazioni sportive venivano ormai stilati in portoghese e non più, com'era stato nei loro primi anni di vita, in italiano.

Quali itinerari avevano nel frattempo compiuto coloro che quei club avevano fondato e sostenuto, che ruolo avevano avuto nelle trasformazioni del tempo il tifo e la pratica sportiva nati all'ombra di una mobilitazione di tipo etnico non priva d'interferenze politiche promananti dall'antica madrepatria (al battesimo della Palestra Italia di Belo Horizonte presiedette addirittura il Console del Regno e più in là non mancarono, nemmeno a San Paolo, incoraggiamenti e supporti in arrivo dall'Italia tramite i terminali locali dei Fasci italiani all'estero e dell'OND ecc.), a che tipo di universo associativo e, successivamente, a che genere di memoria fecero riferimento insomma, in Brasile, gli italiani immigrati le cui società, i cui luoghi di ritrovo e le cui stesse forme d'impegno politico e sindacale s'intrecciavano e spesso si inseguivano o si sovrapponevano fra di loro? E infine, ma non meno importante, quanto tutto ciò poté influire nel modellarne o almeno nel condizionarne l'acculturazione brasiliana contro i tentativi, provenienti soprattutto dall'Italia, di forzato mantenimento delle più antiche fedeltà e lealtà politiche e nazionali? Vedremo fra poco quali risposte si possano dare a simili quesiti benché sin d'ora sia necessario sottolineare come le contiguità, le sovrapposizioni e le osmosi fossero continue nell'ambito associativo etnico dove i soci di un club sportivo italiano potevano benissimo essere, al tempo stesso, membri e parte integrante di altri sodalizi "patriottici" dalle finalità istituzionali molto diverse e dove comunque proprio la ricreatività e i giochi, al riparo inizialmente di un vincolo di carattere linguistico e in senso lato culturale, costituivano un terreno d'incontro ideale per uomini (meno frequentemente per donne) di estrazione sociale e di orientamento politico differente. Ad ogni modo i giochi di palla e, superati i primi anni del novecento, il gioco di palla per antonomasia ossia il football, si ritrovano non di rado, assieme alle feste, ai conviti e agli intrattenimenti a sfondo musicale, al centro di vicende che riguardano contemporaneamente i sensi di appartenenza nazionale e la coscienza di classe degli immigrati ma specialmente di quelli di loro, la stragrande maggioranza cioè, ch'erano andati a ingrossare le file del proletariato urbano e suburbano dei principali centri d'insediamento peninsulare in Brasile.

Se per le zone rurali manchiamo ancora di sufficienti riscontri, per le città e in particolare per San Paolo consta invece che tale circostanza ebbe a presentarsi con una certa regolarità persino in presenza di forti radicalizzazioni di tipo politico e sindacale. Nella stessa Belo Horizonte dei primi anni del secolo XX, a voler ben guardare, se ne hanno prove precoci dopo che la sua fondazione materiale, avvenuta alla fine del secolo precedente, aveva attirato un numero cospicuo e in continua crescita di lavoratori italiani adibiti ai lavori di costruzione e mentre questa manodopera di matrice appunto immigratoria, progressivamente aumentando la propria consistenza, aveva cominciato a costituire, in

città e in certi suoi quartieri come Lagoinha, il nerbo del nascente movimento anarchico e socialista locale.

Anche senza voler sposare a priori la vecchia teoria dell'immigrante – e qui dell'immigrante italiano – come agente di sensibilizzazione e di modernizzazione per eccellenza in seno alla più statica società di arrivo a causa delle sue pregresse esperienze di militanza anarchica e socialista (non tutti gli immigrati e forse neanche la maggioranza di loro avrebbero potuto vantare infatti uno speciale curriculum di sovversivismo o particolari esperienze organizzative compiute in Italia prima di partire: meno che mai, salvo le eccezioni ben note a Gigi Biondi (14), i contadini veneti diventati *braços da lavoura* nelle fazendas cafeeifere), è certo che non solo a San Paolo ma un po' dappertutto emersero e seppero farsi valere le figure di alcuni leader, come in Minas Gerais Donato Donati, capaci di orientare le opzioni dei propri connazionali in senso rivoluzionario e di trasformarne le scelte di campo istintive e più spontanee in iniziative politicamente mature e consapevoli. A favorire un simile esito congiuravano, insieme, molti fattori compresi quelli legati alle abitudini di vita e alla sociabilità degli immigrati spesso indotti a prendere coscienza della propria condizione subalterna dai rapporti di forza incontrati (o ritrovati) nei luoghi di arrivo dove si sviluppavano infatti, in uno con la loro disponibilità ad associarsi su basi etniche prima di tutto per ragioni autodifensive, non poche dinamiche alquanto conflittuali determinate, persino al più basso livello, dalle forti sperequazioni sociali e dalle discriminazioni politiche esistenti. Il discorso, come si capisce, meriterebbe di essere approfondito e magari spiegato un po' meno elitticamente di quanto non sia consentito di abbozzare qui, ma sta di fatto che anche episodi come quello segnalato da Viviane Dias Loyola e ripreso nella sua monografia di Pós-graduação da Eder Aguiar Mendes de Oliveira (15) per porre in rilievo la durezza degli scontri di classe (e però anche degli scontri più minuti ma occasionati dalla stessa rigida volontà di segmentazione e di disciplinamento borghese nella Belo Horizonte d'inizio novecento) aiutano ad orientarci al riguardo là dove rimettono in scena (e rivalutano) i contesti di loisir che marcavano allora il magro tempo libero e, com'è stata pure ben chiamata, “la vita fuori dalle fabbriche” (16) di tanti lavoratori e di tanti militanti giunti dall'Italia i quali nella fattispecie mineira aderivano in buon numero, già sull'aprirsi del secolo XX, alla locale Liga Operaria.

Nel suo organo, “O Operario” appunto, nell'agosto del 1900, vent'anni prima che altri italiani un po' giocatori e un po' finanziatori (Savini, Spagnolo, Pirani, Lazzarotti, Magnavacca, Ranieri ecc.) si mettessero assieme per fondare, con l'appoggio di circa 200 “compatrioti” e prossimi tifosi, la Palestra Italia di Belo Horizonte, il jogo da bola, praticato in libertà ma contravvenendo un'ordinanza di polizia, figura come spunto per l'arresto di alcuni “incauti” immigrati e per un amaro commento del giornale

(in cui, fra l'altro, e sia detto a beneficio degli storici dello sport, si potrebbero persino scorgere i prodromi di una sorda vertenza presto ed a lungo in atto fra i sostenitori dell'amatorialità borghese e i fautori della professionalizzazione, a un certo punto, del calcio):

No dia 15 do corrente mês, em uma venda da Lagoinha, alguns italianos jogavam pacificamente umas garrafas de cerveja marca barabante do inocente jogo da bola que mais que um jogo è um exercício ginástico. De repente aparece um tal Malta com dois soldados e manda prender os jogadores. Íamos protestar pela violência, mas ficamos calados porque soubemos de um decreto policial concebido nestes termos.....é facto indubitável que a policia abre muito um olho sobre os jogadores de bolas e outros jogos populares e fecha outros sobre os jogadores de high-life. Que diabo! Um olho aberto e outro fechado não embeleza muito a cara policial.... (17)

3. Anche in Brasile, agli inizi, il football fu senza dubbio uno sport praticato da gente dell' "high-life" e nondimeno i suoi successi e la progressiva ammissione nei tornei d'élite di formazioni composte in maggioranza da giocatori di modesta estrazione sociale e comunque non più solo alto borghese, di pari passo con la trasformazione degli assetti societari delle squadre e con la nascita sia dei campionati ufficiali di categoria e sia di uno specifico mercato degli scambi e delle compravendite, condussero al consolidamento (o si confusero con esso) del tifo calcistico che dilagò soprattutto tra le file del proletariato urbano e, in genere, delle classi popolari dove un posto di rilievo era occupato, come s'è detto, dagli immigrati e dai loro figli. Molti di loro sia in veste di sostenitori che in veste di giocatori fecero del tifo e della pratica sportiva in seno a club

di tipo etnico (accanto a quelli italiani non sarebbero da dimenticare, a rinforzo dell'osservazione, i club spagnoli e quelli portoghesi, ma persino quelli tedeschi o sirio-libanesi) uno strumento in più di negoziazione del loro status di stranieri in procinto di brasilianizzarsi nel complicato processo d'integrazione anche altrimenti in atto.

L'idea che le società sportive e fra esse, sempre più di frequente, i club di calcio costituiscano un osservatorio non disprezzabile per cogliere quello che Gregg P. Bocketti, in un articolo comparso qualche mese fa sul "Journal of Latin American Studies", ha opportunamente definito "the cultural adjustment of immigrants to Brazil through an analysis of the role that association football (soccer) played in identity formation" (18) non riguarda soltanto l'area paulista, sin qui senz'altro la più studiata, né la sola Palestra Italia virata poi nell'odierno team Verdão. Una già folta bibliografia in

argomento (19), cresciuta soprattutto durante gli ultimi dieci anni dopo l'uscita in Inghilterra nel 1999 di un libro seminale a cura di Gary Armstrong e Richard Giulianotti (*Football Cultures and Identities*) e sei anni più tardi dalla raccolta di saggi edita negli Stati Uniti da Alan Tomlinson e da Chris Young (*National Identity and Global Sports Events*), ammonisce a non sottostimare l'approccio tipico dei cosiddetti new cultural studies. Sulla scia delle riflessioni svolte in particolare da Peter Burke nei propri lavori di ricostruzione storica e, da ultimo, anche in opere espressamente dedicate al versante teorico e metodologico di una questione innescata dagli effetti dell'acculturazione nel mondo globalizzato (come il volume del 2008 su *Cultural hybridity, cultural exchange, cultural translation*) (20), a volta addirittura "senza saperlo" e pure nutrendo per lo più, almeno in partenza, preoccupazioni abbastanza diverse dalle sue, sono stati molti gli specialisti che hanno percepito la necessità d'interrogarsi sulla natura dei fenomeni di contaminazione e di ibridazione non solo indotti, bensì, quel che più importa, efficacemente "rappresentati" dalle vicende dell'associazionismo sportivo e dei club calcistici in età contemporanea. A parte i contributi in Brasile di Leonardo Affonso de Miranda Pereira e di José Sergio Leite Lopes o nel Regno Unito quelli di Tony Mason, ci sarebbero da ricordare in rilievo quanto meno i saggi di Robert Levine, di Freire Rodrigues, di Julio Frydenberg ecc. e il libro, vecchio ormai d'una decina d'anni, di José Renato de Campos Araujo, *Imigração e futebol*, dedicato proprio all'esperienza già ricordata della Palestra Italia paulista (21). In seno a questa nuova piccola letteratura storiografica, non più delegata ai soli storici dello sport, il fenomeno oggi notissimo e diffuso della "emigrazione dei calciatori" preso in esame ad esempio da Pierre Lanfranchi e da Matthwe Taylor (*Moving with the Ball: The Migration of Professionals Footballers* del 2001 (22)) e nel quale s'inquadrano visibilmente casi come quelli sopra evocati di Altafini e di Pato, merita di essere ripensato in prospettiva storica più lunga sia perché in America Latina esso ebbe inizio già intorno alla metà degli anni venti e sia perché, considerata questa sua genesi cronologicamente contemporanea, in Brasile, all'inizio di un declino dei sensi di appartenenza all'Italia da parte di molti membri delle comunità immigratorie, valse a mettere in luce le aporie del modello nazionalista frattanto paradossalmente rilanciato, in Italia e fuori d'Italia, dal fascismo (23). Il fatto che quel modello, in buona sostanza, avesse però attecchito, ovviamente in versione locale, anche in Brasile sotto la spinta della predicazione di Salgado e, subito appresso, per impulso delle misure stataliste e populiste di Getulio Vargas, poneva in contrasto, al di là delle indubbie similitudini tra fascismo, integralismo e getulismo, due diverse opzioni che mai avrebbero potuto convivere assieme nemmeno in forza d'uno stesso cemento ideologico: essere e considerarsi italiani o brasiliani, a questo punto, implicava infatti l'accettazione di un aut-aut che si rese visibile, come vedremo, anche sul terreno dell'associazionismo sportivo, non escluso quello calcistico, ben

prima che a sciogliere in via (quasi) definitiva i nodi del dilemma intervenissero i drastici provvedimenti governativi del 1942 i quali imponevano a tutti gli stranieri e alle loro organizzazioni l'abbandono immediato dei nomi e delle dizioni originarie impedendo agli immigrati e ai loro discendenti, persino nel privato delle famiglie, l'uso delle proprie antiche parlate. La crisi dell'"italianità" culminata in quell'anno e ancor più nel 1944 per la dichiarazione di guerra all'Italia di Salò da parte del Brasile, e sia pur su pressione degli Stati Uniti, veniva insomma da lontano e come minimo aveva cominciato a manifestarsi all'inizio della decade 1930 non diversamente, anche se per altri motivi, da quanto sarebbe successo via via, in campo politico e sindacale, tra operai e lavoratori giunti dalla penisola e un tempo aderenti alle idee rivendicative del socialismo e dell'anarchismo, ma ora in larga misura guadagnati alla causa del populismo e attratti nell'orbita di Vargas dalle sue seducenti promesse e, in modo intermittente anche nei fatti, dalle sue famose leggi "trabahliste".

Non c'è tempo, adesso, per descrivere, foss'anche in sintesi, il contesto latinoamericano nel quale tale duplice crisi ebbe luogo e basti per ciò un rinvio ad opere recenti comparse in Italia sull'impatto del fascismo in Sud America come quella assai stimolante coordinata da Eugenia Scarzanella, agli studi esemplari di Angelo Trento sul Brasile o, per l'Argentina (e di nuovo per il Brasile), ai lavori di Loris Zanatta, di Marco Mugnaini e di altri studiosi (24) i quali, pur evidenziando le differenze tra i due maggiori paesi del cono sud in rapporto alle diverse scelte di politica estera da essi operate fra il 1937 e il 1945, segnalano tutti l'alterna incidenza e la sicura contraddittorietà del fardello etnico italiano, durante questo preciso periodo, in seno alle grandi collettività immigratorie un tempo fiorenti di enormi metropoli quali San Paolo e Buenos Aires, ma anche di città grandi e piccole di recentissima formazione come Belo Horizonte e Caxias do Sul e infine d'interesse aree subregionali come l'Encosta Superior da Serra do Nordeste in Rio Grande do Sul, come le molte enclaves rurali e italofone di Santa Catarina e di Paraná o come le sterminate campagne della pampa gringa sia santafesina che cordobesa. Avere accomunato per un momento l'Argentina e il Brasile, paesi tanto e tanto spesso divisi fra loro da un noto antagonismo (effetto anche di parabole linguistico-culturali abbastanza divergenti che dipendevano dalla loro diversa storia in epoca coloniale), non è stato il frutto di una svista, ma piuttosto il modo per introdurre una ulteriore tappa del nostro discorso che, lo si sarà immaginato (o forse temuto), concerne ancora una volta il mondo dell'associazionismo etnico e specialmente quello del calcio.

4. Anche qui l'esperienza brasiliana non sfugge certo al confronto con quella platense dell'Uruguay e dell'Argentina dove, se possibile, il fenomeno del coinvolgimento di calciatori figli o nipoti

d'immigrati nelle diatribe identitarie, generate da alcune loro scelte di natura tutto sommato economica e professionale, era stato alquanto precoce avendo preso a manifestarsi già all'indomani della prima guerra mondiale.

Julio Libonatti, nato in una famiglia ligure e proletaria di Rosario e affermatosi nelle file santafesine del Newell's Old Boys, fu ad esempio il primo attaccante di valore a vestire la maglia della nazionale argentina e, acquistato nel 1925 dal Torino di Enrico Maroni (presidente della squadra piemontese e cresciuto a sua volta, da ragazzo, a Buenos Aires), anche il primo a diventare titolare, in seguito, di quella italiana. Qualcuno forse, qui in Brasile, conosce la parabola di questo giocatore e dei non pochi suoi colleghi, argentini o uruguayani di nascita e italiani per cittadinanza mantenuta o riacquisita, che militarono tra la fine degli anni venti e la fine degli anni trenta nei campionati maggiori della penisola partecipando anche, in qualche caso, con la maglia azzurra nel 1934 e nel 1938 alle competizioni di quei due tornei mondiali in cui il fascismo (ma non solo il fascismo) li volle accreditare come italiani "rimpatriati". Tutto ciò finì per ingenerare, sia in Italia che in America Latina, discussioni e, non di rado, polemiche piuttosto vivaci e abbastanza comprensibili se solo si pensi al ruolo svolto dal calcio nella costruzione di una ideologia nazionalista anche oltreoceano e particolarmente in Argentina (dov'è stato meglio studiato, ad esempio da Pablo Alabarces (25), il nesso tra *Fútbol y patria* e da dove erano pervenuti più numerosi, per accasarsi presso squadre italiane di vertice - 60 a fronte di 32 uruguayani e di 26 brasiliani fra il 1929 e il 1943 - tanti calciatori già affermatosi al nuovo mondo).

Pierre Lanfranchi, lo studioso francese che così bene li ha analizzati sub specie di "artisti del foot-ball", ponendo in rilievo la singolare caratteristica di molti di loro i quali abbinavano alle ovvie virtù calcistiche evidenti propensioni per la musica e la danza, ha felicemente argomentato, a proposito del carattere culturale del calcio sudamericano, che essi furono portatori in Italia di uno stile inconfondibile e profondamente diverso da quello europeo di derivazione anglosassone (26). Renato Cesarini ("El Tano" nato a Senigallia nel 1906, ma giunto in fasce a Buenos Aires l'anno dopo) e Raimundo Bibian Orsi ("Mumo" nato nel 1901 ad Avellaneda da genitori italiani), l'uno come chitarrista e come ballerino (naturalmente di tango) e l'altro come suonatore di bandoneon sembrava ad esempio che avessero trasferito anche sui campi di gioco questa loro vena artistica, qui compiutamente "criolla", al pari del resto di tanti altri che ebbero per compagni nella singolare "migración étnica de la década de 30" la quale più d'uno ne sbalzò ai vertici sia del calcio professionistico italiano (in forza al Torino, ma anche alla Juventus, al Napoli, alla Lazio ecc.) e sia della nazionale italiana nei due campionati del mondo sopra ricordati.

Meno noto, ma non meno significativo fu l'apporto offerto in questo tipo di vicende dai campioni brasiliani d'origine italiana che pure presero la via dell'Italia nell'entre-deux-guerres inserendosi a pieno titolo in quella vague stilistica latinoamericana abbastanza rivoluzionaria rispetto al modello continentale sin lì prevalente che a Roberto De Matta ha dettato, sulle caratteristiche innovative del gioco da essi praticato, il giudizio condivisibile secondo cui "los jugadores brasileños eran los interpretes de un juego menos autoritario y más artístico del que existía en Europa" (27). Che a farsene tramite, non meno degli uruguayi e degli argentini, fossero dunque in particolare dei brasiliani di origine italiana come quei calciatori paulisti e cariocas che per qualche tempo andarono a rafforzare le formazioni di alcuni club di spicco della penisola (a cominciare, nella capitale del Regno fascistizzato, dalla Roma e soprattutto dalla Lazio per la quale infatti si conìò a un certo punto il nome di "Brasilazio") getta luce anche sull'uso politico di un fatto che riportava in primo piano, inevitabilmente, molte contraddizioni nella percezione (e nell'autopercezione) dei sensi di appartenenza nazionale.

Latinoamericani ormai per gusti e per inclinazioni culturali, spesso nemmeno più italofoeni all'arrivo nella madrepatria dei loro genitori, i calciatori approdati fra le due guerre dal Brasile in Italia lasciavano trasparire i contorni di una mutazione in corso o meglio ormai avvenuta fra il grosso degli immigrati proprio nel paese dov'erano nati e cresciuti. Formatisi non solo calcisticamente in America, quando nemmeno la loro estrazione proletaria ne aveva ostacolato (un po' a stento peraltro) l'incorporazione in club d'élite "without regard for ethnicity", anche quando avessero militato più e meno a lungo in squadre di chiara matrice immigratoria, come la prima Palestra Italia, si capiva insomma che essi, anche prima del loro preteso "rimpatrio", avevano "partecipated on such teams not as Italians but as Paulistas or as Brazilians" (28). Le polemiche rimbalzate fra Italia e Brasile nel 1931 dopo la pubblicazione sull'organo del Comitato Olimpico italiano, un foglio ufficiale e di conseguenza rigorosamente fascista come Il Littoriale, delle interviste rilasciate (ma più tardi smentite) da alcuni brasiliani in forza alla Lazio (Barbuy, Del Debbio, Ratto e Serafini dichiaratisi per l'occasione italiani "al 100%") non impedirono, tra scambi accesi di denunce e di reciproche contumelie, che il problema emergesse con forza mettendo in evidenza lo sforzo, d'altronde conseguente, compiuto invece dal regime di Mussolini per affermare, nell'ottica dello jus sanguinis, l'italianità, comunque e dovunque, degli immigrati e dei loro discendenti. Alle invettive ("Renegados, Ingratos!") della stampa brasiliana sportiva e non (A Gazeta, A Folha da Manhã, Jornal dos Sports ecc.) fecero da riscontro in Italia, a parte il riaccendersi di alcune delle tensioni "governate" dopo il varo, nel 1926, della "Carta di Viareggio" da un potente ras come il bolognese Leandro Arpinati (29), l'elogio del patriottismo dei

calciatori “ritrovati” e la rivendicazione del tutto scontata della loro appartenenza nazionale. Il che strideva, come solo più in là si vide, non tanto col fatto che molti sarebbero tornati a fine carriera, o per finirvi la carriera, ma anche per restare a viverci, in America senza bisogno di fuggire dall’Italia per paura di essere arruolati al tempo della guerra d’Abissinia (ciò che successe, nella fattispecie, al trio romanista degli argentini Guaita, Stagnaro e Scodelli), quanto con le ammissioni di cocente nostalgia per il Brasile ben presto sfuggite di bocca a qualcuno di loro. Le professioni di *saudade* rese pubbliche ad esempio da un pilastro della Palestra Italia passato nel 1931 al servizio della Juventus come Pedro Sernagiotto (lo sgusciante Ministrinho nato nel 1908 al Bras da una famiglia di immigrati veneti), non gli evitarono certo la radiazione a tempo indefinito dalla Lega paulista (del resto rivelatasi precaria e del tutto provvisoria al suo rientro “in patria” qualche anno più tardi), ma non è detto che fossero poi così ipocrite o strumentali come insinuarono alcuni giornali italiani (30). Non molto dissimili si rivelarono infatti l’esperienza e i sentimenti del più celebre di tutti i calciatori brasiliani passati in Italia durante la decade 1930 ovvero l’ala destra Anfilogino Guarisi detto Filó, che nel 1934 prese parte al Campionato del Mondo con gli Azzurri nella mirabolante squadra di Cesare Pozzo già imbottita, com’è noto, di campioni argentini (Monti, Guaita, Orsi ecc.) e che dopo sei stagioni trascorse alla Lazio fece ritorno definitivo a San Paolo nel 1938 per riprendervi l’attività agonistica e professionale con la maglia del suo antico club di provenienza, il Corinthians. Anch’egli, evidentemente, non aveva trovato impossibile o difficile coltivare un doppio senso di appartenenza, all’Italia dei genitori cioè e al Brasile dov’era nato, sorvolando forse sulle drastiche regole imposte dalla logica politica del nazionalismo condotte all’estremo limite, anche giuridicamente parlando com’è stato ben spiegato da Ferruccio Pastore (31), dal legislatore fascista.

Opportunamente, nel suo articolo sopra già richiamato, Gregg P. Bocketti, che al personaggio e alla sua girovaganza calcistica fra Italia e Brasile ha dedicato un esaustivo ritratto, mette a fuoco e in fin dei conti sdrammatizza comportamenti simili a quelli di Filó e compagni segnalando come gli episodi da cui essi trassero alimento dimostrino in via generale

that sport both reflected and helped to condition the ways in which immigrant communities interacted with their host society. Football [infatti] offered immigrants and their descendants a site in which to negotiate their integration into Brazilian society, as well as a means to maintain discrete ethnic personalities. On the one hand , they came together with other groups, participating in multiethnic leagues that included Brazilians, Germans, Italians and others. On the other, they built and maintained ethnic loyalties in clubs organised by national origin. Such clubs trained players like Filó to view

themselves as both Italians *and* Brazilians; for them national identity was not a zero-sum game. But neither was it true that all among them would consider themselves Italo-Brazilians. (32)

5. Fissare una data precisa per quello che potremmo definire “l’inizio della fine” dell’italianità” nel Brasile immigratorio del Novecento non sarebbe facile e forse nemmeno possibile. Innanzitutto perché quell’inizio si prolungò a causa della effimera ripresa postbellica che condusse di nuovo oltreoceano qualche centinaio di migliaia d’italiani seppur costretti a misurarsi, fra il 1950 e il 1960, persino con lo strato preesistente, invecchiato e modificato, dei loro connazionali frattanto divenuti “taliani do Brasil” ovvero brasiliani d’antica origine italiana (33). E poi perché tutta una prima fase del declino in questione, a ben guardare, abbraccia per intero proprio il periodo compreso grosso modo fra il 1927 e la seconda guerra mondiale ossia un periodo fortemente marcato dall’attivismo della politica estera fascista e dalle sue illusorie chimere incentrate sulla nozione, anche giuridicamente allora impostata e poi, come s’è accennato, imposta, degli emigrati quali “cittadini italiani all’estero”.

La chiusura degli sbocchi emigratori verificatasi durante la seconda metà degli anni venti sulla scia delle misure restrizionistiche introdotte per primi dagli Stati Uniti e alla fine fatte proprie, con lieve scarto cronologico e con alcune differenziazioni abbastanza modeste, da tutti i paesi latinoamericani (34), cominciò a produrre i propri effetti anche in Brasile (dove un decreto appunto del luglio 1927 consentiva l’ingresso nel paese “soltanto a quegli italiani che [fossero partiti] con contratti di lavoro ben precisi e determinati”) pressochè all’indomani del ciclo di celebrazioni che nel 1925 avevano inteso commemorare l’avvio, cinquant’anni prima, dell’esodo rurale di massa dall’Italia.

Esse erano state intense e partecipate soprattutto nel sud del paese e avevano già dato prova, in un certo senso, di quale piega, in fatto di cittadinanza e di autopercezione dell’appartenenza nazionale, avessero preso le cose. Assieme all’orgoglio dei pionieri e alla rivendicazione dei meriti da essi accumulati, esposti necessariamente in chiave etnica ed enfatica, appariva evidente che i fenomeni di contaminazione, una sorta di anticamera meticciosa della piena integrazione, sia che fossero vissuti inavvertitamente e sia che fossero consapevolmente accettati ed esibiti, erano ormai tutti in marcia. L’estinguersi, di lì a poco, dei flussi in arrivo dall’Italia, già in precedenza crollati durante gli anni della grande guerra, avrebbe solo contribuito ad accelerarli e a potenziarli aumentando man mano il distacco dei singoli e dei gruppi dai vincoli, teorici ma anche pratici, contratti con l’antica madrepatria nonostante ogni sforzo profuso in contrario proprio dal fascismo e dai suoi sostenitori, relativamente numerosi sotto la Croce del Sud. Lungo l’intera decade del trenta, foot-ball a parte e non solo per il

caso rappresentato dal Brasile del resto, osservatori e giornalisti, reporter e politici, pubblicisti e scrittori alle prese col rischio più paventato dall'ideologia ora dominante - ossia la "snazionalizzazione" degli emigrati fissatisi a vivere e a lavorare altrove - si disposero in Italia, specie se reduci da una qualche rapida e fugace incursione in America Latina, a difesa, ora strenua ed ora sconsolata, di quello che si riteneva, in sostanza, un valore supremo e da ogni parte minacciato ossia l'italianità degli emigrati, intesi come cittadini italiani fuori d'Italia (35). La salvaguardia dunque dell'italianità all'estero e le ragioni stesse del suo venir meno in Brasile, in maniera persino monotona ma nell'evidente ripetitività oltremodo indicativa dei rilievi, divennero così un topos della letteratura di viaggio e dei servizi giornalistici destinati a trasformarsi talora in libri di successo, ma ebbero un peso forse anche maggiore nei coevi dibattiti riservati e nei rapporti delle autorità diplomatiche e di partito. La tendenza a far coincidere italianità e fascismo, che stava a monte di ogni ragionamento anche prima di quella "forte consolarizzazione del problema al riparo della dottrina nazionalista mussoliniana" (36) che prese ad affermarsi in seno ai Fasci italiani all'estero dopo il 1928, spiegava a dovere i motivi di tanto impegno considerata anche la pretesa del regime di detenere solo lui, in esclusiva cioè, il monopolio dell'identità etnica e quindi la titolarità unica della sua rappresentanza.

Quello che si pensava e si progettava a Roma, d'altronde, non era del tutto senza conseguenze nemmeno in Brasile dove alcuni intrecci messi in luce dagli storici (da Lorraine Slomp Giron a Fabio Bertonha) (37) e dove la pur saltuaria azione dei Fasci esteri, specie in Minas, a San Paolo e nel Rio Grande do Sul, contribuiva a complicare non poco la situazione. Dipinta nell'estate del 1927 a tinte fosche, ma ancora in relativo chiaroscuro e con molta fiducia che si potesse comunque raddrizzare o ribaltare da Cornelio Di Marzio, uno dei primi capi dei Fasci italiani all'estero allora di passaggio in Sudamerica, essa finì viceversa per risentire prima degli alti e bassi della lotta politica brasiliana e poi, come dappertutto, dei terribili contraccolpi indotti dalla crisi finanziaria del '29. Le turbolenze provocate dalle rivolte "tenentiste" dei militari e dall'insubordinazione classista della "Colonna Prestes" da un lato e da un altro, soprattutto, le ricadute del crack internazionale sul prezzo del caffè col suo corredo di scompensi e con la perdita d'innomerevoli di posti di lavoro nella cruciale economia di piantagione spianarono la strada all'ascesa al potere di Vargas. Con la "rivoluzione del '30" questi sancì di fatto la rottura di un'antica alleanza stabilitasi fra San Paolo e Minas Gerais vanificando gli effetti della cosiddetta "politica del caffelatte" su cui si era sin lì retto il paese. Una nuova Costituzione, varata nel 1934, la messa al bando un anno più tardi delle opposizioni di sinistra raggruppatesi nell'Alleanza Nazionale Liberatrice e l'iniziale fortuna arrisa, dopo la sua nascita nel 1932, al movimento fascista delle "camicie verdi" di Salgado (messo peraltro fuori legge proprio da

Vargas nel 1938) condussero quindi a quel “colpo di Stato nel colpo di Stato” che diede forma nel 1937 al cosiddetto Estado Novo. Nel suo seno poterono così dispiegarsi con l’ausilio di una legislazione lavorista portata a formale compimento solo nel 1943 tutte le tendenze di un vistoso populismo nazionalista a cui gli immigrati stessi non rimasero affatto insensibili. Già predisposti in parte dall’adesione tradizionalmente offerta alle iniziative dei preti e della Chiesa, in una gamma di esperienze che svciarono dal giornalismo militante alla mobilitazione elettorale per lo più in appoggio a candidati e a partiti a dir poco di destra e comunque ideologicamente fascisti - tra il 1932 e il 1933 La Liga Eleitoral Católica aveva dato ampie garanzie in tal senso non solo nel sud del paese com’è stato ben spiegato da vari storici (Pesavento, Dussel, Valduga ecc.) (38) , ma anche in altre zone dove - in Minas Gerais ad esempio - abbastanza forti, spiega Eliane Dutra (39), erano state la “sindacalizzazione cattolica” degli operai e, in generale, l’influenza dell’Azione Cattolica – gli immigrati abbandonarono man mano l’isolamento e l’astensione dalla politica che aveva contraddistinto per lo più in passato la loro presenza e il loro “rinchiudersi” in agenzie etniche di negoziazione e d’autodifesa quali erano state sin lì le associazioni e le società italiane, non escluse quelle sportive.

Analizzando la “colonia italiana nel Brasile” forte allora di circa “un milione e mezzo di anime” il ricordato Cornelio Di Marzio, molto impressionato dalla metropoli di San Paolo, la cui popolazione secondo lui era composta al 65% da italiani (talché, scriveva, “si ha la sensazione di trovarci in una vera propria città d’Italia e si ha l’illusione, incontrando qualche brasiliano che parla il portoghese [...] di incontrarsi con uno straniero”), assegnava all’opera di proselitismo dei Fasci all’estero un compito preciso “soprattutto nella lotta iniziata con ogni lecito mezzo contro il grave pericolo della snazionalizzazione”, ma ammetteva che esso, nonostante il “magnifico apostolato d’italianità” prodigato da pochi “uomini di maggior senno che mantenevano nei loro cuori il sentimento della Patria” si era ormai materializzato con successo in un paese pur non ostile al fascismo come il Brasile dove “purtroppo le masse [erano] state perdute in gran parte.” (40)

Il rilancio dell’italianità” auspicato da Di Marzio e affidato ovviamente all’opera di guida e di tutela del governo fascista e dei suoi rappresentanti come l’ambasciatore Attolico, lungi dal verificarsi, trovò già durante la decade 1930 un gran numero di smentite per la buona ragione, colta con amarezza e con lucido realismo nel 1935 da un altro diplomatico, Roberto Cantalupo (contrario infatti ad appoggiare l’AIB nonostante la presenza nelle sue file di molti sostenitori immigrati) che i due nazionalismi, quello fascista italiano e quello nazionalista brasiliano, erano di fatto “condannati” ad elidersi e ad annullarsi l’uno con l’altro (41). L’evoluzione successiva degli avvenimenti, lo scoppio della seconda guerra

mondiale e in un certo senso persino la ripresa postbellica dell'emigrazione dalla penisola a far data grosso modo dal 1950 e in un contesto generale profondamente cambiato (ed anche modificato dall'avvento di un più complicato e vincolante sistema di accordi bilaterali (42)) portarono alla graduale ma quasi definitiva estinzione dell'incidenza a suo tempo posseduta dall'elemento italiano in Brasile. Scomparso progressivamente l'uso della lingua italiana nell'ambito familiare, con la marginalizzazione della stampa etnica in atto ormai da decenni (nonostante la nascita di settimanali filofascisti come la "Tribuna Italiana" o la riapertura nel 1947, ma in forma dimessa e del tutto mutata, del vecchio e glorioso "Fanfulla" di San Paolo accanto al definitivo venir meno dei fogli operai, sia anarchici che socialcomunisti (43)) e vista la crisi che aveva colpito la maggior parte delle vecchie associazioni affiancate ora da circoli e da società di nuovo conio ma assai più deboli che in passato, fu quasi un miracolo che la presenza italiana nel paese non si dissolvesse del tutto come, alla fine ormai di un ciclo pressoché secolare, paventava l'ambasciatore d'Italia a Brasilia in una sua relazione ad Amintore Fanfani, Ministro per gli Affari Esteri, caldeggiando, nel giugno del 1965, una concentrazione degli sforzi e degli investimenti culturali da parte del governo di Roma in America Latina. Aderendo a un appello lanciato dal suo collega di Santiago del Cile, Theodoli, l'ambasciatore Prato sottolineava l'importanza nel subcontinente del Brasile, dov'era peraltro appena iniziata l'avventura autoritaria dei militari addestrati in USA e dove pure, scriveva, "la lingua italiana assai diffusa nei quartieri popolari di S. Paolo e di altri centri della nostra immigrazione [era penetrata] poco a poco al principio del secolo anche negli ambienti culturali sia per il tramite dei libri di testo che venivano studiati nelle Università, sia per l'influenza di alcune famiglie di origine italiana che avevano raggiunto alte posizioni sociali. La guerra mutò del tutto la situazione, interruppe praticamente i rapporti del Brasile con l'Europa, aprì le porte alla pesante e attrezzatissima cultura americana." (44)

L'attenzione verso il vecchio continente e nei confronti della stessa cultura italiana, continuava l'ambasciatore, si risvegliò tuttavia per gradi man mano che si allontanavano i ricordi del conflitto anche se al momento essa contrastava vistosamente "con la modestia della nostra azione" ossia con la pochezza delle iniziative prese da Roma per valorizzare un patrimonio un tempo imperniato anche, se non soprattutto, sull'esistenza di grandi collettività immigratorie nelle quali si parlava abitualmente la lingua di quel Dante le cui commemorazioni secolari, pur "in mancanza di almeno uno studioso di fama inviato dall'Italia", tanto avevano coinvolto, nella prima parte del 1965, il mondo intellettuale di Rio e di San Paolo:

L'aspetto che più impressiona brasiliani e italiani – aggiungeva infatti il diplomatico – è la rapida perdita di terreno della nostra lingua. Ovviamente è stato per noi un colpo assai sensibile a San Paolo la chiusura, nel 1942, del liceo italiano (oggi trasformato in “collegio” brasiliano seppur mantenendo il nome di “Dante Alighieri”) [...] Ancora più grave è da considerare che per i lunghi anni di guerra vi sia stato il divieto dell'uso della lingua e [dei] dialetti appartenenti ai paesi nemici; e da questa situazione che ha interrotto anche nelle più recenti generazioni l'abitudine almeno familiare della nostra lingua non ci siamo più ripresi. Sta il fatto invece che nelle zone di colonizzazione tedesca (ad esempio la zona a nord di Porto Alegre e quella di Santa Catarina) anche le più giovani generazioni capiscono o parlano normalmente come seconda lingua quella del loro paese di origine. A Caxias do Sul, invece, ove il novanta per cento degli abitanti è di origine italiana e ove fino al 1942 si parlava ancora normalmente almeno il dialetto veneto, oggi una qualche conoscenza della nostra lingua è limitata alle vecchie generazioni (quelle di più di 50-60 anni), mentre tutti gli altri e cioè la massa della popolazione non parla l'italiano e lo comprende approssimativamente nonostante sia ancora vivissimo l'amore e l'ammirazione [sic] per il nostro Paese. [...]. A San Paolo e Rio poi l'arresto dell'emigrazione italiana degli ultimi anni è nel tempo l'ultimo episodio che influisce sulla ritirata della lingua italiana in corso dalla seconda guerra [...] E' abbastanza sintomatico che in questo Paese una così alta percentuale di uomini di governo, di parlamentari e di esponenti delle Forze Armate e dell'economia siano di origine italiana, ma è altrettanto sintomatico che così pochi di essi siano in grado non dico di usare normalmente ma almeno di esprimersi e comprendere la nostra lingua. Alcune sere fa, ad un pranzo in Ambasciata per la sosta qui di un nostro incrociatore, vi erano fra gli altri invitati le quattro massime autorità della Marina brasiliana (fra cui il Ministro) di origine italiana, ma nessuno parlava o comprendeva l'italiano [...] (45)

Se questa era la situazione intorno alla metà degli anni sessanta, colpisce ugualmente che accanto al ritorno in forze degli “oriundi” (come José Altafini) sul palcoscenico dello sport della penisola si potesse poi assistere nel giro di pochi anni in Brasile, stavolta sul filo della memoria e dei suoi usi – qui le commemorazioni centenarie dell'inizio dell'emigrazione agricola – a quella forte ripresa d'interesse per l'Italia da cui sarebbe scaturita, infine, anche una intera e ancora non conclusa stagione di studi.